

## **Finanza e Bene Comune Integrazione o Incompatibilità?**

Prof. Stefano Zamagni

### **Crisi economica e ruolo della finanza**

#### **Relazione<sup>1</sup>**

Sono lieto che il MEIC, l'AC ed il MLAC abbiano deciso di dedicare parte del loro tempo e delle loro energie a questa riflessione. In effetti è ormai da alcuni anni che si parla del nesso fra finanza e bene comune ed in particolare dell'attuale crisi economica.

La finanza, come noi oggi la intendiamo, nasce in un particolare periodo storico, il cosiddetto risveglio europeo, che ha inizio nell'undicesimo secolo e vede, soprattutto nel dodicesimo e tredicesimo secolo, tempi piuttosto arditi, il massimo di sviluppo. La finanza è legata all'attività del cosiddetto credito. Qui ci vuole una chiarificazione. Noi economisti non lo chiariamo a sufficienza ai nostri studenti, perché facciamo credere che il credito sia sempre esistito. Non è vero. Esisteva la circolazione monetaria sia nell'antica Grecia, sia nell'impero romano ma fino all'undicesimo secolo il "credito" non esisteva. Esisteva la moneta, la circolazione monetaria, cioè i pagamenti si facevano in moneta, ma il credito è ben altra cosa.

Ebbene la finanza nasce con il credito e non con la circolazione monetaria e nasce perché i francescani, raccolgono una suggestione e soprattutto una grande preoccupazione dei cistercensi. San Bernardo da Chiaravalle è stato il cistercense più famoso, che nel 1147 pubblica la terza edizione della *Charta caritatis*, documento meraviglioso che andrebbe letto ancor oggi perché già allora avevano capito tutto quello che sarebbe successo. In questo documento San Bernardo di Chiaravalle - che morirà senza avere la soddisfazione di vedere la soluzione - pone il problema del cosiddetto "imbarazzo delle ricchezze".

Era successo che i cistercensi si erano separati dai cluniacensi, entrambi benedettini, però i cluniacensi avevano interpretato a loro uso e consumo la grande regola di San Benedetto "ora et labora". Cluny era nota non certo per la severità o per l'ascetismo, né per l'adozione della povertà evangelica. Loro cioè pregavano e basta e facevano lavorare quanti erano con loro. I cistercensi invece valorizzano la regola del fondatore e a Cîteaux (in latino *Cistercium*), in Borgogna, nel sud della Francia, danno vita all'Abbazia, che da allora prenderà il nome di Abbazia dei Cistercensi, e tornano allo spirito originario della regola benedettina: una vita sobria ed austera ed iniziano la coltivazione delle terre, con il risultato di avere un incremento notevole della produttività del lavoro perché, prima di allora, l'agricoltura garantiva un sovrappiù molto modesto. I cistercensi si mettono a studiare, appunto a beneficio del bene comune, ed insegnano come coltivare le terre. Il risultato è

---

<sup>1</sup> La forma redazionale del testo è il risultato della trascrizione dell'incontro da supporti magnetici in nostro possesso, non rivista dall'autore, e ne conserva lo stile discorsivo e di dialogo.

che fanno una vita sobria, consumano soltanto lo stretto necessario e l'aumento della produttività in agricoltura determina un aumento del sovrappiù. Per di più la gente del borgo, vedendo il loro comportamento, smette di fare donazioni ai cluniacensi - le loro abbazie sono colme di manufatti in oro ed in argento, mentre quelle dei cistercensi sono ridotte all'essenziale - e fanno le loro donazioni ai cistercensi.

Nel giro di pochi anni le Abbazie e i monasteri dei Cistercensi diventano luoghi di accumulazione di ricchezza. Si pone allora il problema di come fare a distribuire questa ricchezza. L'imbarazzo della ricchezza. Che è un paradosso, un paradosso che si verifica ancora oggi, in altri contesti, nei confronti per esempio dei paesi africani. La ricchezza crea più problemi che la povertà. Questo è l'esempio tipico, non è un fatto di oggi, ma ha radici piuttosto antiche. I cistercensi erano riusciti ad accumulare grazie al loro atteggiamento, al loro comportamento ed alle donazioni che ricevevano, e non avevano ancora capito come far circolare la ricchezza.

Basilio, Vescovo di Cesarea, nella famosa omelia del 370, intitolata "*sul buon uso della ricchezza*", molto bella, usa la metafora della sorgente: "*La ricchezza è come l'acqua del pozzo. Se attingiamo l'acqua dal pozzo e la distribuiamo per dissetare uomini, animali, etc., la sorgente la rigenera. Se invece non attingiamo l'acqua, dopo un po' questa marcisce per cui non può essere di nessuna utilità. La ricchezza, conclude Basilio, deve circolare perché, se si ferma nelle mani di pochi, produce disastri*". Queste cose le descrive, come Padre della Chiesa, circa 1700 anni fa.

Ebbene a questo punto arrivano i francescani. Hanno la soluzione. Come fare per far circolare la ricchezza? Inventano la finanza. La finanza nasce all'interno del pensiero francescano e non del pensiero domenicano.

I Monti di Pietà sono tutti creati dai francescani. Il primo sarà aperto a Perugia nel 1462, quindi quello di Siena e quindi Bologna: la Banca del Monte, che era un monte di pietà. E qui nasce il conflitto con i domenicani perché nei Monti di Pietà i francescani facevano pagare, a chi chiedeva un prestito, un tasso di interesse del 6%. Allora, dare a prestito con interesse era considerato usura. In effetti San Tommaso d'Aquino, che era un genio, aveva capito il perché dell'interesse. Egli aveva introdotto una distinzione che poi diventerà famosa. Dice: "*se io ti presto i soldi, dipende dal motivo per cui me li chiedi. Se lo chiedi per consumare, è una cosa, se tu chiedi per investire è altra cosa*". Cioè a dire: se mi chiedi un prestito perché stai morendo di fame, non debbo farti pagare interessi, ma se mi chiedi un prestito perché vuoi sviluppare una attività imprenditoriale, mercantile, - allora questi imprenditori si chiamavano mercanti - poiché con questo mio prestito avrai un sovrappiù, perché sei un mercante, è giusto che una parte di questo sovrappiù venga riconosciuto a me che ti ho consentito l'operazione. L'idea del credito nasce in questo modo.

I domenicani non condividono l'ipotesi di San Tommaso e sostengono che ogni volta che c'è un pagamento di interesse c'è usura. La bolla pontificia che chiarirà tutta questa storia è del 1715; ciò vuol dire che fino a quella data praticare un tasso di interesse era considerato usura e quindi peccato. È il motivo per cui i francescani hanno preso botte da orbi sulla finanza.

Poi come sempre capita nella storia della nostra Chiesa alla fine i buoni vincono sempre, però soltanto alla fine. Nel frattempo le cose sono andate bene perché il “secondo San Francesco”, Bonaventura da Bagnoregio, è colui che prende le redini del movimento francescano alla morte di San Francesco. Religioso, filosofo e teologo, soprannominato *Doctor Seraphicus*, professore di filosofia alla Sorbona di Parigi agli inizi del 1300 ed amico di San Tommaso d’Aquino.

Benedetto XVI ha fatto la sua tesi di teologia proprio su Bonaventura da Bagnoregio. Ecco perché questo Papa è un francescano come impostazione teorica e concettuale. La matrice teologica di Benedetto XVI è agostiniana e francescana. Egli infatti cita sempre Sant’Agostino e Bonaventura da Bagnoregio e gli altri francescani – Occam da Oxford, San Bernardino da Siena, etc. etc.

Antonino da Firenze, domenicano, vescovo di Firenze, nel 1464 pubblica un libro che Shumpeter – grande economista austriaco – giudica il più importante libro di economia prima di Adam Smith. Egli aveva capito che i suoi confratelli, i domenicani, avevano sbagliato e dà ragione ai francescani. Essendo vescovo di Firenze nessuno poté contestarlo e da lì, un po’ alla volta, inizia l’avventura della finanza.

Ho ricordato questo per far capire che la finanza è un prodotto del francescanesimo, è quindi un prodotto della matrice culturale cristiana, o meglio cattolica, perché allora non c’era ancora stata la riforma protestante, e dire cattolici o cristiani era dire la stessa cosa.

Ovviamente la finanza era legata al bene comune. La finanza serve al bene comune. La parola stessa, che inventano loro, deve farcelo ricordare. Finanza vuol dire fine-anza, è tutto ciò che ha un fine, ed il fine della finanza è il bene comune. La finanza inizia con l’economia del credito. Da una parte ci sono quelli che risparmiano e dall’altra quelli che prendono perché devono investire, in un modo o nell’altro. La finanza accontenta tutti. Se sono un risparmiatore ho bisogno che qualcuno si prenda cura dei miei risparmi affinché non vadano dispersi e possibilmente che ci guadagni qualcosa, un interesse. Se sono invece un mercante o un imprenditore (già nel millecinquecento nascono i veri imprenditori nel senso moderno del termine) ho bisogno di chi mi anticipa danaro per consentirmi di svolgere l’attività mia propria alla quale mi dedico. L’attività finanziaria è quell’attività che serve a far circolare la ricchezza.

I Cistercensi accumulavano ricchezza nei loro monasteri, ma non riuscivano a ridistribuir-la, perché accumulavano cose - grano, olio, vino, etc - di difficile circolazione. Quelli che abitavano vicino al monastero, fortunati loro, bussavano ed ottenevano, mentre quelli che erano distanti? C’è un problema di circolazione della ricchezza e senza finanza non c’è circolazione della ricchezza. Le cose vanno avanti in questo modo fino al 1600.

Intanto c’era stata la riforma protestante. Lutero, agostiniano tedesco, era veramente di un rigorismo eccessivo. Calvino, svizzero, introduce invece l’idea che l’attività finanziaria deve trovare dentro di sé la motivazione del proprio essere. Non è quindi più necessariamente finalizzata a produrre il bene comune, ma è finalizzata a produrre il bene di chi vi si dedica. Se io decido di fare l’esperto di finanza allora la mia attività si giustifica e si legittima da sola, ovviamente rispettando le regole.

Intanto però si era rotto il legame fra finanza e bene comune. Le cose ovviamente precipitano da questo punto di vista quando arriviamo al 1600, allorché la finanza trasmigra da Firenze, che era stata la cittadella della finanza, ad Amsterdam in Olanda. Nasce la Compagnia Olandese delle Indie Orientali. La finanza da quel momento in poi diventa l'attività con la quale si consente ai grandi navigatori di svolgere la loro attività. C'è già stato Cristoforo Colombo e con lui prende avvio la stagione delle grandi scoperte. Si va nelle Indie, in Asia e quindi ci vuole finanza, cioè la lettera di credito. Chi andava in giro allora andava incontro a rischi inenarrabili ed in quel momento nascono le banche cosiddette speculative. Mentre fino ad allora le banche non erano di tipo speculativo, i Monti di Pietà non servivano a speculare, ma servivano per togliere la gente dalle grinfie degli usurai.

Gli agricoltori seminavano ad ottobre e mietevano a giugno, fra ottobre e giugno avrebbero fatto fatica a mangiare se non ci fosse stato il Monte di Pietà ad anticipare i loro fabbisogni. A giugno essi mietevano, vendevano e ripagavano il debito.

Con il 1600 avviene questa grande trasformazione. La finanza aveva già avuto una legittimazione in casa protestante (lo metterà in luce anche Max Weber in "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo"). Infine l'evento decisivo è lo scoppio della rivoluzione industriale, in Inghilterra, intorno alla metà del 1700. Cambia tutto. Con la rivoluzione industriale si afferma quel modello sociale che ancora oggi chiamiamo capitalismo e che va a sostituire l'economia di mercato.

L'economia di mercato nasce tre secoli prima del capitalismo ed a creare l'economia di mercato sono i francescani. Vogliamo chiamare i francescani capitalisti? Il punto è che nei primi tre secoli l'economia di mercato è una economia civile di mercato. Dove civile fa riferimento alla *Civitas* romana, alla comunità. Il mercato deve servire ai bisogni della comunità e quindi a realizzare il bene comune della comunità.

Quando si afferma il capitalismo, per la nota ragione, avviene questa inversione e cioè che l'attività economica ed in particolare il funzionamento del mercato devono servire alla logica del profitto. Dire capitalismo e dire logica del profitto è la stessa cosa. Attenzione. Questo non vuol dire che il profitto è un male. Assolutamente no! Ma è la logica del profitto. Bisogna distinguere fra profitto e logica del profitto. Logica del profitto vuol dire che quello che io faccio, quello che io opero è finalizzato a massimizzare il bene totale.

Questa distinzione rimane inosservata per almeno due o tre secoli, perché si pensava che i due termini fossero equivalenti, che fossero sinonimi. Bene comune e bene totale sono la stessa cosa. Ed invece no! Dire bene totale è dire logica del profitto. Dire bene comune vuol dire quello che dicevano i francescani. La differenza è tutta qui. Il bene totale, come dice la parola, è una sommatoria dei beni individuali, il mio bene più il tuo, più il tuo, etc. Il bene comune invece è una produttoria, un prodotto del mio bene per il tuo, per il tuo, etc.

La differenza è palese. La proprietà di una somma dice che se anche un addendo viene azzerato il risultato resta positivo. La proprietà di un prodotto dice che se anche un solo fattore è azzerato il prodotto è zero.

Nella logica del bene totale, cioè la logica del profitto, non si guarda a quello che ha il singolo, ma si guarda il complesso della torta. Purché il bene totale - il PIL - venga massimizzato l'azione che si compie è buona. Nella logica del bene comune non è così. Perché se anche massimizzo il PIL, alcuni stanno senza niente ed altri hanno tanto.

Nella logica del bene totale sono ammessi i *trade off*, ossia l'alternatività. Se vedo che un gruppo sociale è meno dotato, ha meno capacità, è meno efficiente, è meno produttivo, posso, anzi devo, portare via loro le risorse e darle all'altro gruppo sociale che è più produttivo. Questo significa che la torta finale è più grande. Ovviamente si dice: una volta che si è massimizzata la torta potremmo cercare di ripartirla, ritagliarla e dare una fetta ai meno produttivi per farli vivere. Ed infatti il welfare state, nella prima versione, nasce con questa idea: quelli che rimangono indietro nella gara sociale, perché sono svantaggiati, hanno un'aspirazione a ricevere dagli altri più dotati e più ricchi una parte di quanto è necessario loro per vivere.

Questo non è concepibile nella logica del bene comune. Basta leggere alcuni brani di San Bernardino da Siena. Certo molti leggono queste cose a proprio uso e consumo, ma questa è disonestà intellettuale. Uno è libero di avere le idee che vuole, però non può far dire ad un autore ciò che l'autore non ha voluto dire.

La logica del bene comune dice questo: tutti hanno il diritto di lavorare. Ed è per questo che i francescani inventarono la divisione del lavoro, per dare a tutti la possibilità di lavorare, dare a tutti la possibilità di lavorare secondo la loro condizione. Prima della divisione del lavoro solo i forti ed intelligenti potevano lavorare (basta ricordare la rupe Tarpea nella società romana, perché un bambino nato male non avrebbe avuto la possibilità di potercela fare in seguito). I francescani invece affermano il contrario: anche ai poco dotati va trovato il modo, all'interno del processo produttivo, di far fare le cose che sono loro adeguate.

Nell'ipotesi del bene comune non sono possibili quei *trade off* di cui ho detto. Un conto è che io riceva un potere di acquisto a seguito di una elemosina, pubblica o privata, altra cosa è che questo potere io lo riceva dal mio lavoro. Con le varie forme di sussidio si offende la dignità delle persone. Una cosa sono le situazioni emergenziali di crisi, altra cosa è stare in queste situazioni per anni ed anni della propria vita. La logica del bene comune lo esclude.

Leggendo la *Rerum Novarum* di Leone XIII, si ritrova un paragrafo che taglia corto ogni sospetto su questi aspetti.

A partire dal 1600 e soprattutto con il 1700 avviene questa trasformazione. E cioè la finanza, che nasce per essere finalizzata al bene comune, finisce con l'essere ragione di sé stessa. Trova dentro sé stessa il fine. È chiaro che per il '700, l'800 ed il primo '900 quello che ho detto non manifesta tutte le sue implicazioni perché non è nato ancora quel fenomeno che si chiama globalizzazione. Prima della globalizzazione gli Stati nazionali avevano un potere di controllo sul movimento dei capitali e quindi sull'attività finanziaria. Poi sono stati eliminati questi controlli. In Italia sono stati tolti i controlli sul movimento dei capitali solo nel 1992. Prima di allora, andando all'estero, bisognava dichiarare la quantità di denaro che ci si portava appresso, ed in che forma.

Questo comporta quel fenomeno che si chiama "autoreferenzialità della finanza", che nella letteratura specialistica si chiama finanziarizzazione dell'economia. Vuol dire che la finanza è fine a sé stessa, non è più mezzo per il bene comune, ma è fine a sé stessa. La logica della finanza diventa quella di accumulare sovrappiù su sovrappiù, valore aggiunto su valore aggiunto senza limiti alcuni. Se a questo viene legata la scomparsa dei controlli da parte delle autorità nazionali ed internazionali il gioco si chiude.

Clinton è stato l'ultimo presidente, nel 1999, che abroga quella legge, vigente negli Stati Uniti, in base alla quale le banche dovevano tenere separate le attività commerciali dalle attività speculative. Se ad un banchiere gli si dice di fare quello che vuole ... La regola è diventata invece "vietato vietare".

Tutto questo avviene sulla base di certe teorie e modelli, per la promozione dei quali la responsabilità degli economisti è massima. Gli economisti hanno una gravissima responsabilità in tutto questo. Non perché abbiano fatto loro i banchieri o gli speculatori, ma perché hanno fornito la legittimazione teoretica a questo agire. Una legittimazione teoretica che oggi sappiamo che contiene gravissimi errori. E tre di questi economisti hanno ricevuto il Premio Nobel in economia.

Arriviamo all'assurdo che alcuni imbecilli, che hanno provocato il disastro che stiamo vivendo, hanno ricevuto il premio Nobel. Hanno compiuto errori di teoria economica, non errori di teoria politica.

È questo il motivo per cui la finanziarizzazione della economia ha preso la piega che stiamo lamentando. Rispetto all'impostazione originale, c'è stato lo stravolgimento dell'attività finanziaria. Ovviamente ci sono altri fattori che hanno concorso a tutto questo. Per esempio il fatto che la finanza è diventata l'attività privilegiata della Massoneria.

Ancora oggi ad Amsterdam le sette banche principali a livello mondiale che si radunano mensilmente ad Alscom sono state soprannominate "la compagnia delle Indie orientali". Esse si radunano e lì stabiliscono le regole del gioco. Da quando è scoppiata la crisi non lo fanno più, ma fino a quattro anni fa questi si radunavano - Goldman Sachs, Jp Morgan, etc - e facevano ciò che in economia si chiama "cartello", cioè stabilivano le regole delle transazioni, dei tassi di interesse, e tutte le altre banche di dimensioni più piccole non potevano fare altro che obbedire, per ovvie ragioni. Ma soprattutto a loro si deve il controllo dei movimenti dei famosi "derivati": CDO, CDS, etc.

È la crisi attuale, è la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Bisogna chiedersi: perché in America - con l'amministrazione Reagan - hanno cominciato a dare messaggi alle banche di fornire mutui a chiunque, senza nessun controllo? Perché dando i mutui, anche a quanti non erano in condizione di onorarli, le banche vendevano il loro credito agli *Hedge Fund*, i quali spaccettavano questi crediti e realizzavano questi prodotti finanziari che si chiamano appunto CDO (*credit default option*), CDS (*credit default swap*). Le banche commerciali quindi vendevano questi prodotti a clienti che in buona fede e fidandosi li accettavano.

Un mese fa un dirigente della Goldman Sachs si è dimesso dalla Banca ed ha scritto un articolo sul *New York Times* che ha fatto un grosso scalpore. In esso racconta come si svolgevano le cose all'interno della banca, generando un fastidio enorme, perché è una critica che viene dall'interno della banca stessa. I clienti erano chiamati *muppets*, che vuol dire bam-

bocci, e lui, che era un capo, era obbligato a dire ai suoi sottoposti che dovevano vendere a questi bambocci tot e tot e tot altrimenti non sarebbero scattati i premi, ma i licenziamenti.

La gente era indotta a mentire per cui il risparmiatore, che si rivolgeva a loro per consulenze su dove e come investire i propri risparmi, investiva sulla fiducia in titoli spazzatura. Quando queste testimonianze vengono dall'interno è inutile fare spallucce, è inutile dopo far finta che ... Questa era la regola che praticavano tutti. Le banche italiane hanno sempre giocato di rimessa ed anche loro hanno grosse responsabilità. Certo le banche di Credito Cooperativo (BCC) e le Casse di risparmio, che non hanno venduto l'anima al diavolo, queste cose non le hanno fatte. Queste Casse sono rimaste in poche in Italia. Per esempio la Cassa di Risparmio di Bologna non esiste più.

Bologna aveva due banche, due gioielli: il ROLO e la Cassa di Risparmio di Bologna. Esse non esistono più. Guarda caso due banche fondate da cattolici. In mano ai cattolici sono rimaste solo le BCC ed alcune Casse di Risparmio (Rimini, Cesena, Faenza) che sono però piccole entità. Quelle più robuste si sono vendute l'anima. Con la complicità di noi economisti, che abbiamo una responsabilità gravissima nelle strategie di concentrazione ed economie di scala. Nell'attività finanziaria non esistono le economie di scala. Esse esistono nel settore industriale, nella FIAT certo. Se produciamo grandi masse i costi si abbassano. Ma nell'attività finanziaria non esistono ed invece si è legittimata quest'idea. Il guaio grosso è che in questo tranello è cascato il Governatore Fazio, che adesso è nei guai, ed è stato lui come Governatore della Banca d'Italia a legittimare le fusioni, gli accorpamenti, etc. I risultati sono sotto gli occhi di tutti.

L'Italia è sempre stata al di fuori di queste concentrazioni. Non ha mai fatto parte delle "sette sorelle", dei sette gruppi bancari già menzionati, ed è la ragione per cui la crisi finanziaria ha avuto da noi minori impatti che altrove. In Italia nessuna banca è fallita. In altri paesi europei è stato un disastro e soltanto l'intervento dello Stato, con i soldi dei contribuenti, è riuscito a pagare i debiti che hanno dato origine alla crisi. Da un certo punto di vista l'intervento è ovvio perché, quando fallisce una banca e lo Stato non interviene, il disastro è assicurato.

Pensando allora al ruolo della finanza in questa crisi non bisogna fermarsi alla crisi che è stata innescata dai *subprime* (prestiti concessi a tassi elevati a persone che non erano in grado di accedere al normale canale finanziario o bancario), è vero, ma questo è l'anellino di una lunga catena che era cominciata da un po' di tempo. Per dirla tutta, tutto è cominciato nel novembre del 1975 quando nel Castello di Rambouillet, vicino Parigi, fu celebrato il primo G6. L'Italia faceva già parte dei sei Paesi più avanzati del mondo. In quella storica riunione fu presa la decisione di procedere alla liberalizzazione dei movimenti del capitale e del lavoro. Mercato dei capitali e mercato del lavoro devono essere liberalizzati. È da lì che comincia, come data di riferimento, la globalizzazione.

La liberalizzazione e la globalizzazione dei movimenti del lavoro e dei capitali non sono un fatto di natura, come molti giornalisti vendono, ma sono frutto di una decisione politica. Sono i sei capi di Stato che hanno preso allora questa decisione. Ridurre i controlli e liberalizzare. Cioè ciascuno faccia quello che vuole, ognuno si arricchisca. E chi non ci riesce vuol dire che è un minorato, uno stupido.

I primi ad attuare quella decisione furono gli Stati Uniti con Reagan e l'Inghilterra con la Thatcher. In Italia la liberalizzazione è iniziata a partire dalla crisi del 1992, presidente Giuliano Amato, che bloccò immediatamente i conti correnti bancari e postali. L'Italia resistette per un po', però alla fine, quando tutto il mondo si era mosso nella direzione della liberalizzazione fu necessario adeguarvisi ed arriviamo così ai giorni nostri.

Il discorso della finanza va inserito in questa prospettiva e se noi lo limitiamo soltanto agli errori fatti da Tizio o da Caio, o alla mancanza di controlli, etc. diciamo delle tautologie, cioè dei giochi di parole. Qualcuno dovrà spiegare perché sono mancati i controlli. Ma la regola era: vietato vietare, vietato controllare. La crisi non è scoppiata per mancanza di controlli perché questi non ci dovevano essere. Erano stati aboliti.

Fino al 1999, quando Clinton abolì i controlli, gli Stati Uniti avevano un regime vincolistico molto superiore a quello europeo. Molta gente è convinta che gli americani siano liberisti. No per davvero. Gli americani predicano male, ma razzolano bene, che è il contrario di quanto si dice. Non bisogna mai stare a sentire gli americani, ma vedere quello che fanno. Loro in pubblico parlano di liberismo, ma sono i primi ad essere antiliberisti.

Reagan era evidentemente uno statalista, ma la gente lo considerava un liberista. Gli americani hanno sempre avuto questo atteggiamento; arrivando in Europa ci dicevano sempre ciò che avremmo dovuto fare, ma loro non lo facevano, perché il controllo sulla finanza, da parte degli americani fino al 1999, era il più rigorista che si potesse immaginare.

Poi è arrivata questa ondata e si è rotto il muro. Da quando è scoppiata la crisi, gli americani hanno ripreso il controllo e noi europei siamo impegnati a litigare fra noi su cosa è possibile fare. Oggigiorno in America la finanza è ridiventata vincolistica e sottoposta a controlli. Gli americani sono dei pragmatici, non sono ideologici. Se vedono che qualcosa non funziona la cambiano.

Avevano pensato che con la liberalizzazione le cose sarebbero andate meglio e l'hanno adottata. Hanno visto che non funziona ed hanno cambiato modello. Gli americani sono sempre stati più *keynesiani* di Keynes. Lo stesso G.W. Bush - la crisi in America è scoppiata nel 2007 e l'attuale presidente Obama è stato eletto nel 2008 - nel suo ultimo anno di mandato fece partire un significativo programma di opere pubbliche, che è esattamente un programma keynesiano. Per non parlare di Obama. Non significa niente essere democratico o repubblicano. Loro sono pragmatici, guardano come le cose funzionano. Sull'economia non hanno differenze. La differenza fra i due gruppi è naturalmente su altri piani.

In questa fase l'America, che è stata quella che ha creato la crisi, perché essa è nata in America, si è già ripresa da un anno. L'occupazione è in ripresa, il PIL sta già aumentando, mentre noi europei siamo qui a leccarci le ferite. Perché noi europei dobbiamo fare gli anti-keynesiani perché gli americani ci hanno detto di farlo.

Frattanto gli americani si mettono d'accordo sottobanco con la Cina, con il Brasile - che non è molto lontano da loro - e riprendono il flusso delle esportazioni.

Tutto quello che ho detto non si sarebbe certamente potuto verificare se non fosse stato per la diffusione di una sottocultura dell'avidità. Avidità in inglese si dice *greed*. L'avidità è una forma di avarizia. L'avarizia si manifesta in tante forme diverse ed una di queste è appunto l'avidità.

Ancora un esempio, sempre per capire lo spirito americano: il regista Oliver Stone, prima della crisi, fece circolare nel 1987 nelle sale cinematografiche la pellicola "Wall Street". Il protagonista - un giovane Michael Douglas - un trader che lavorava nella speculazione - chiude il film dicendo "greed is righth, greed is good", l'avidità è bella, l'avidità è buona. Nel 2010 sempre lo stesso regista e con lo stesso protagonista, nel frattempo un po' invecchiato, fa circolare la pellicola "Wall Steet n° 2". Il protagonista dice esattamente il contrario di quanto ha affermato nel film precedente e sostanzialmente dice che l'avidità porta alla rovina, l'avidità distrugge la felicità.

Questo regista predica in un primo tempo il valore dell'accumulo di ricchezza, per poi smentirlo qualche decennio dopo. Questo è sintomatico della cultura americana che è una cultura di acceso pragmatismo.

Tutto questo non si sarebbe potuto verificare se non ci fosse stato come *pendant* necessario questa sottocultura dell'avidità. L'avidità è figlia dell'individualismo. A sua volta l'individualismo è figlio del relativismo, assiologico o etico. Cioè dell'idea secondo la quale, poiché la verità non esiste, ciascuno è libero di pensare e di praticare quello che vuole. È questa l'idea del pensiero debole. Il relativismo è una espressione del pensiero debole. In Italia Gianni Vattimo è stato il guru del pensiero debole.

È chiaro che, se uno parte dal convincimento secondo cui nella società esistono solo individui e la regola è che ognuno deve arricchirsi per realizzare se stesso, per realizzare il proprio potenziale, non dobbiamo meravigliarci se le cose sono andate come sono andate ed hanno avuto l'impatto che hanno avuto.

Chi portava soldi a Madoff, in America? Erano gli stessi risparmiatori, molti dei quali si facevano raccomandare affinché Madoff prendesse in consegna i loro risparmi per farli fruttificare. Egli infatti garantiva interessi fino al 30-35%. Questo vuol dire che l'avidità non è solo quella dei super ricchi, l'avidità è di tutti ed era diventata una sotto-cultura, era diventata una cultura diffusa.

Hai voglia a predicare la povertà francescana intesa come rinuncia al superfluo. Tutte parole al vento. Perché la regola è diventata: arricchirsi, arricchirsi. Posizione tipicamente calvinista, non certo cattolica. Calvino associava l'arricchimento ad un giudizio positivo di Dio. Se mi arricchisco vuol dire che sono amato da Dio. Allora l'arricchimento era un segnale della predestinazione. Ecco perché si è potuto diffondere così tanto questo comportamento.

Non ci dobbiamo quindi meravigliare se nascono banche speculative che promettono di farti ottenere il 10-20-30% di interesse. Queste due cose, da una parte l'avidità, dall'altra la gestione dei portafogli altamente tecnicizzata, hanno portato ai risultati sotto gli occhi di tutti.

Tutto questo non è inevitabile. Non dobbiamo essere pessimisti, guai! A essere pessimisti si fa il gioco degli altri.

È importante sapere quindi che la finanza è nata in casa francescana ed è nata per perseguire il bene comune ed è andata così avanti per secoli. Il duomo di Milano è stato finanziato da tutto il popolo milanese. I ricchi dell'epoca, i Visconti, hanno contribuito alla "Fabbrica del Duomo" - oggi noi la chiameremmo una fondazione, dal punto di vista giuridico - per il 16%. Il che vuol dire che l'84% del costo è stato sostenuto dal popolo, anche dai poveri. Essi portavano le scarpe rotte perché dovevano contribuire a creare il patrimonio. Ognuno portava secondo le proprie possibilità. Lo strumento finanziario serviva a questo.

Lo stesso vale per i primi ospedali. Essi sono stati inventati dal mondo cattolico e sono stati costruiti con lo strumento della finanza. Senza finanza non ci sarebbero stati gli ospedali, non ci sarebbero state le case di riposo, non ci sarebbero state le scuole, le Università. Lo Stato prende in mano queste istituzioni soltanto in tempi molto vicini a noi. La finanza utilizzava la raccolta dalla società civile per convogliare i risparmi.

Se questo è stato possibile allora, ha funzionato ed ha prodotto le "sette meraviglie del mondo" - il duomo di Firenze è stato finanziato dai lanaiuoli fiorentini, i mercanti della lana - non si vede perché la finanza non possa ritornare, in un contesto diverso, maggiormente raffinato, con nuove tecniche, allo spirito originario. È questo l'argomento chiave.

Il primo abbozzo di Borsa nasce a Firenze alla fine del 1400 e serve a raccogliere risparmi di tanti per finanziare le grandi opere. Poi migra ad Amsterdam e qui finisce nelle mani della massoneria che se ne è servita per obiettivi diversi. E non vuol essere una denigrazione della massoneria.

C'è quindi la possibilità di ri-orientare la finanza. Ho motivo di ritenere che dopo questa batosta qualcosa di importante dovrà avvenire. Qualcosa è già avvenuto e sta avvenendo, con molte difficoltà, con molte lentezze, però ... Perché quando la gente si rende conto che un certo modo di concepire il mercato non è più funzionale ha bisogno e voglia di cambiare.

In America da circa cinque anni si è cominciato a parlare di *Shared capitalism*, Capitalismo condiviso. Esso vuol dire che:

- gli utili non devono andare soltanto agli azionisti ed ai manager, ma anche ai lavoratori;
- le decisioni strategiche devono essere prese anche dai rappresentanti dei lavoratori.

Per gli americani, in passato, questa sarebbe stata una bestemmia. I tedeschi già lo stanno facendo da tempo, già dal secondo dopoguerra e l'economia tedesca comincia a non andare male. Erano gli stupidotti dei cosiddetti liberisti che volevano tenere distinti capitale e lavoro. Stupidotti nel senso letterale del termine, perché non conoscono la teoria economica, non studiano. Ripetono pappagallescamente le teorie degli amici e dei colleghi. Si cita-

no soltanto fra di loro. Non conoscono il pensiero altrui per poterlo magari anche criticare e non condividere, però bisogna conoscerlo.

Un'ultima "chicca". Luigi Zingales è un italiano che ha la cattedra di Economia e Finanza a Chicago. Egli è stato tanti anni fa mio allievo alla Bocconi. Un ragazzo brillantissimo che ha abbandonato l'Italia per esprimersi al meglio in America. "Folgorato sulla strada di Damasco" è diventato iperliberista. Più liberista degli stessi americani.

Quando era studente alla Bocconi militava nell'estrema sinistra. Anche a lui si può applicare la teoria del pendolo di Foucault: quando uno esagera da un lato passa poi all'estremo opposto. Una volta laureato è andato in America, ha preso il dottorato ed è diventato professore. Un ragazzo molto bravo, scrive talvolta sul Sole 24 Ore, e secondo me è anche culturalmente onesto.

Nell'ultimo suo libro *Saving capitalism from the capitalists*, che è uscito da alcune settimane in italiano per i tipi della Einaudi, lui in sostanza dice che il capitalismo ha finito la sua corsa. È un bel libro, da leggere. Egli sostiene che il capitalismo è finito perché ha tradito le sue aspettative. Il capitalismo si legittima quando aumenta il benessere più o meno di tutti. Il mio più del tuo o viceversa, però deve aumentare quello di tutti. Siamo invece in una fase in cui alcuni aumentano la propria ricchezza oltre limiti ragionevoli ed altri si impoveriscono. Allora il capitalismo non può durare. È appunto la sua tesi.

Quindi, dice, il capitalismo o cambia o altrimenti è destinato a scomparire. Si riallaccia al modello dello *shared capitalism*, del capitalismo condiviso. Bisogna che la ricchezza torni all'idea francescana della circolazione. La ricchezza in sé non è certo un male. Il cristianesimo non è mai stato contro la ricchezza, ma contro l'accumulazione della ricchezza a danno di tanti altri. Il capitalismo per almeno due secoli ha fatto sperare e credere che fosse un sistema per produrre ricchezza e distribuirla, magari con differenze. Lo diceva anche Aristotele: "*Se io merito più di te è giusto che io abbia più di te*". Però non è che quello che merita di meno deve essere lasciato al suo destino o alla fame.

In questo suo ultimo libro, Zingales, preconizza che se non avverrà un mutamento radicale della concettualizzazione della economia di mercato capitalistico il capitalismo non sopravviverà, anche perché la Cina sta marcando stretto. Con il Partito Comunista al potere ed una economia fiorente ci vuol poco a rimescolare le carte dell'economia mondiale.

Non c'è da temere, comunque. A quanti sono preoccupati che le cose siano inevitabilmente destinate a scomparire e vivono in questa paura, ricordo un pensiero antico e sempre attuale: *una notte la paura bussò alla porta; la carità andò ad aprire, non c'era più nessuno.*

La carità sconfigge la paura. Per un cristiano è questa una ragione più che sufficiente per consentirgli, nonostante le difficoltà attuali, di andare avanti con speranza.

## **Dialogo con i presenti.**

D - Gli investimenti in Borsa. Si sente dire, di tanto in tanto, che la Borsa brucia i risparmi. Si è portati ad essere pessimisti piuttosto che ottimisti.

R - La Borsa non brucia i risparmi. Bruciare risparmi significa che la somma fra guadagni e perdite dovrebbe essere negativa. Invece non è così. In Borsa la somma fra guadagni e perdite è a valore zero, cioè c'è chi ci rimette e nel contempo c'è chi ci guadagna. Se c'è qualcuno che ha perduto 100 vuol dire che c'è qualcuno che ha guadagnato 100. La somma fra guadagni e perdite è zero. In questa crisi non tutti ci hanno rimesso. Ci sono alcuni gruppi che hanno guadagnato moltissimo così come ci sono alcuni personaggi che hanno guadagnato altrettanto.

L'attività finanziaria non è una attività produttiva. È una attività che semplicemente ridistribuisce: prende i soldi da Tizio e li dà a Caio. Se Tizio perde è Caio che ci guadagna o Caio ha fatto guadagnare qualcun altro.

È solo il lavoro, ovvero l'economia reale - reale deriva dal latino *res*, cosa - che genera sovrappiù. La finanza non genera sovrappiù. Essa è paragonata ad un ponte, che traghetta risorse da una sponda all'altra del fiume, perché dall'altra sponda produca. Non brucia quindi risparmio nel senso letterale. Si brucia il risparmio, si brucia la ricchezza solo se la fabbrica prende fuoco, non c'è più, e bisogna rifarla, ricostruirla con nuove risorse.

Così come quelli che esportano soldi nei paradisi fiscali. Essi li sottraggono al proprio paese, ma li danno al paese che li accetta. Il gioco finanziario è un gioco a somma zero, come gioco finanziario. Esso serve a consentire a chi prende risorse, che provengono dal risparmio di milioni di persone, di finanziare attività produttive. Ciò che crea valore aggiunto è l'attività dell'imprenditore, industriale, commerciale o agricolo che sia.

Invece la speculazione fine a sé stessa è negativa perché non si traduce in attività reali e quindi non crea posti di lavoro, non produce sovrappiù, etc. etc.

Quanto all'ottimismo, esso non è la faciloneria di chi dice che tutto è facile. L'utopia è sicuramente negativa, ma la distopia - che è l'utopia al contrario - è ancora peggio. Il consiglio è di essere realisti, però se devo scegliere tra due mali scelgo il male dell'utopia. La distopia è l'atteggiamento di chi si arrende di fronte alle difficoltà del presente.

Non bisogna mai dare retta ai distopici perché nascondono sempre qualche fregatura. Quanti diffondono il pessimismo hanno interessi personali o di gruppo per cui sono pronti ad approfittare delle debolezze altrui, che hanno contribuito ad arte ad alimentare. Se c'è un gruppo che si lascia andare, c'è sempre un altro gruppo che ne trae vantaggio. Bisogna essere furbi per sé stessi. L'ottimismo vince sempre.

Non dare mai retta ai pessimisti. Ci sono molti pessimisti di natura ed allora bisogna comprenderli, a volte compatirli, aiutarli a discernere, ma molti pessimisti lo sono per scelte strategiche onde indurre altri a comportarsi in un certo modo ed ottenere così un proprio vantaggio.

D - È mia preoccupazione cercare delle proposte per andare oltre il PIL - prodotto interno lordo - in vista dell'appuntamento di "Rio+20", la conferenza mondiale sullo sviluppo sostenibile. È l'appuntamento mondiale proposto dalle Nazioni Unite e che cerca di mettere a fuoco i problemi della convivenza mondiale. È un appuntamento che si celebra a 20 anni di distanza dalla riunione del 1992, che aveva messo a punto dei concetti importanti, come la biodiversità e la sostenibilità. Problemi impostati, ma non ancora applicati.

Vorrei sottolineare come questo tipo di finanza stia veramente distruggendo parti molto importanti del settore produttivo. Molti imprenditori non hanno speranza sul futuro e sostanzialmente queste aziende andranno perdute. La stessa mancanza di liquidità delle banche si riflette nell'incapacità delle aziende di pagare i propri debiti insieme al ritardo della pubblica amministrazione a saldare i suoi debiti.

Il problema è quello di cercare di limitare i danni di una finanza che, con una definizione benevola, diremmo unilaterale. C'è evidentemente anche una distruzione di ricchezza che è data da questa finanza assolutamente autoreferenziale. C'è anche un altro limite che ci deve accompagnare nelle nostre considerazioni ed è il fatto che le risorse naturali sono in quantità limitate, così come limitata è la capacità della terra di far fronte ai nostri bisogni. Questa è un'altra considerazione che dobbiamo fare a proposito del PIL. Esso è troppo unilaterale e misura solo la quantità di beni materiali che vengono prodotti e consumati e trascura qualunque altro elemento. Se consideriamo le due questioni - limite delle risorse e PIL che deve sempre crescere - allora necessariamente arriviamo alla conclusione che questa civiltà non è sostenibile.

Le nozioni di bene comune e centralità della persona debbono essere il centro di questa messa a punto mondiale. Si stanno profilando dei passi in questa direzione anche se sono estremamente limitati.

R - Questa finanza, che è autoreferenziale, distrugge ricchezza quando l'attività finanziaria supera una certa soglia dimensionale, come è ormai da noi. Essa opera distruzione di ricchezza, nel senso che fa diminuire la vera attività imprenditoriale.

Luigi Einaudi, cattolico liberale del secolo scorso, già Governatore della Banca d'Italia e Presidente della neonata Repubblica Italiana, nella prefazione ad un libro di Costantino Bresciani Turrone del 1951 è estremamente severo nei confronti degli speculatori ed a quel tempo la speculazione finanziaria, rispetto ad oggi, era rose e fiori. Egli dice che gli speculatori ed i finanzieri sono il cancro della società. Perché se la finanza prende troppo spazio provoca il fenomeno di *crowding out*, l'effetto spiazzamento. Se la gente, cioè, capisce che si può diventare ricchi con la finanza smette di lavorare. Lavorano solo gli stupidi. Se scopro che posso diventare ricco con la speculazione smetto di lavorare e mi metto a speculare.

Lo si vede nelle nostre facoltà di economia. Fino a quattro - cinque anni fa molti sceglievano la Laurea in Finanza e Mercati finanziari. Da quando è scoppiata la crisi le iscrizioni si sono rarefatte. Questo è un test molto significativo. Vuol dire che la gente, i giovani, hanno finalmente capito che prima era solo una ubriacatura. Sei brillante, hai coraggio, buttati in finanza. Come si fa ed essere così imbecilli (imbecille non è una parolaccia offensiva, ma

letteralmente vuol dire miope. Imbecille, nel senso di Leon Blum, è “uno che non sa vedere lontano”).

Nel breve termine la finanza è come la droga, che prima ti dà la spinta e poi ti annienta. In questo senso la finanza distrugge ricchezza, perché la finanza crea rendita e non profitto; e la rendita è sempre parassitaria. Queste cose le diceva David Ricardo, economista inglese, già all’inizio del 1800.

La questione di “Rio+20” è fondamentale. Qualche piccola bella notizia c’è. Alla fine di quest’anno, infatti, il presidente dell’Istat Enrico Giovannini, avendolo già annunciato, renderà di pubblico dominio i primi risultati del BES – benessere equo sostenibile -. L’Italia, anche se dopo altri paesi, dal prossimo anno pubblicherà nei conti nazionali i conti relativi al PIL e poi i conti relativi al BES. Ne vedremo delle belle. C’è qui un po’ la risposta allo sviluppo sostenibile.

Un paese che avesse il PIL in aumento, ma avesse un BES in diminuzione – nel BES entrano i consumi immateriali, la cultura, i beni relazionali, l’ambiente - potrebbe essere in difficoltà. Nel giro di non molti anni, quando tutti i Paesi avranno disponibili i loro duplici conti, si porrà la domanda: chi l’ha detto, quale dittatore ha imposto che il PIL deve essere più importante del BES? Il BES è il benessere equo e sostenibile, dove il termine equo fa riferimento alla giustizia distributiva.

La Banca d’Italia ha pubblicato un paio di settimane fa un rapporto che dice che in Italia i dieci più ricchi hanno un patrimonio uguale a quello di tre milioni di italiani. Di fronte a questi dati, se difendo queste posizioni, c’è soltanto da vergognarsi. Questo non è un benessere equo. Se il coefficiente di Corrado Gini, che misura la disuguaglianza della distribuzione del reddito e della ricchezza, assume livelli così alti, il BES cala. Avremo in futuro Paesi che avranno il PIL in aumento ed il BES in diminuzione – in questo senso la Cina ci rimetterà moltissimo perché ha forti disuguaglianze nella distribuzione del reddito – ed allora qualcuno dirà: ma perché dobbiamo seguire la logica del PIL e non la logica del BES, oppure una logica di equilibrio fra PIL e BES?

Ritorrò allora a galla il concetto di bene comune. Il PIL è legato al concetto di bene totale, il BES è legato al bene comune. Avremo allora la gara fra bene totale e bene comune.

In questo senso io sono platonico. Platone, uno dei più grandi filosofi di tutti i tempi, nel Fedro usa una metafora da tenere sempre presente: “il solco sarà diritto ed il raccolto abbondante se i due cavalli che trainano l’aratro marciano alla stessa velocità”. Nell’antica Grecia l’aratro era trainato dai cavalli e non dai buoi. Se un cavallo va avanti più veloce dell’altro il solco piega a destra o piega a sinistra ed il raccolto non c’è.

Non dobbiamo allora demonizzare il PIL, ma dobbiamo farlo andare alla stessa velocità del BES. Sono come i due cavalli platonici. Le cose potrebbero andare molto meglio. Finora abbiamo insistito soltanto sul PIL, con l’obiettivo di aumentarlo. Si può essere più idioti? (idioti non è una brutta parolaccia, ma deriva dal greco *idiotes* che vuol dire “uno che vede solo se stesso”; un individualista è un idiota, perché vede solo sé stesso).

Tucidide, nelle “Guerre del Peloponneso”, riporta il famoso discorso di Pericle agli Ateniesi in cui dice: “una democrazia non potrà mai funzionare se la maggioranza dei cittadi-

ni sono *idiotes*". Se la maggioranza dei cittadini che formano la Polis sono egoisti, cioè vedono solo loro stessi, la democrazia non funziona, perché la regola democratica presuppone che ci sia un atteggiamento *other regarding*, che tiene conto anche dell'altro. Se tutti o la grande maggioranza sono *idiotes*, la democrazia non può funzionare.

Il punto è esattamente questo: con la storia del PIL abbiamo dato la stura agli *idiotes*, magari in buona fede. Se c'è il PIL, aumentiamo il PIL. Non è vero che i posti di lavoro si creano soltanto con il PIL, si creano anche con il BES. I beni culturali non creerebbero posti di lavoro? Abbiamo il Colosseo che sta andando giù a pezzi. Diamoci da fare con calce e cazzuole. E Pompei, e Monterosso, e le Cinque terre? Purtroppo ci sono gli idioti che sostengono che i posti di lavoro si creano soltanto in FIAT. Bisogna essere cattivi per dire queste bugie sapendo di dirle. I posti di lavoro si creano anche con la produzione culturale.

Pensiamo ai beni relazionali, i servizi alla persona. Essi non inquinano e darebbero lavoro a molte persone. È necessario valorizzare il BES. Anche regione per regione. E così vedremo, per esempio, che la Lombardia ha più PIL dell'Emilia-Romagna, ma ha minor BES. Ed allora cominceremo a pensare: è preferibile vivere in una regione ad alto PIL o in una regione ad alto BES? È preferibile un PIL alto che mi fa mangiare meglio o un BES alto che migliora le mie relazioni personali sia nella scuola, sia nella sanità, sia nella vita di tutti i giorni?

D - Perché nel gennaio 2012 sono passati dalle casse del Tesoro dello Stato italiano alla Morgan Stanley 2,5 miliardi di euro e nessuno ne ha fatto menzione giustificativa? Nel caso dell'Italia può essere l'evasione fiscale la causa principale della crisi, come tanti vogliono farci credere?

R - È vero che nel gennaio 2012 2,5 miliardi di euro sono passati dal Tesoro alla Morgan Stanley. I giornalisti, che dovrebbero raccontare queste cose, si sono evidentemente autocensurati. La ragione che viene addotta è che, se il Governo Italiano non avesse pagato questa cifra, l'Italia avrebbe subito una sorta di processo il cui esito avrebbe potuto essere molto più oneroso. In altre parole il Governo attuale dice: «io pago per un errore che non ho commesso, ma che è stato commesso dai governi precedenti, e se non pago scatterebbe un processo molto più oneroso; preferisco mettere la cosa a tacere perché se a gennaio fosse scattato un processo del genere i mercati avrebbero affossato l'Italia per insolvenza, per incapacità di pagare, perché finita sull'orlo dello sfacelo». Questa è la giustificazione che è stata fornita, anche se nel massimo silenzio.

Il tema dell'evasione fiscale così come della corruzione - entrambe sono legate a filo doppio, sono le due facce della stessa medaglia - è un tema molto importante. Si può vedere che nei Paesi dove c'è alta evasione c'è alta corruzione e viceversa e nei Paesi dove c'è bassa evasione c'è bassa corruzione e viceversa.

Le attuali difficoltà della crisi non sono monocausali, non dipendono cioè solo dall'evasione fiscale e dalla corruzione. Lo stesso effetto può essere provocato da tante cause.

Guardando al corpo umano, quando esso si ammala di solito non c'è soltanto una causa, ma ci sono tante con-cause. Il fatto che in certi Paesi, che pure non navigano in buone ac-

que, non ci sia stata negli anni passati una grande evasione non significa assolutamente niente. Vuol dire che sono intervenute altre cause.

Nel caso dell'Italia il discorso dell'evasione è legato ad una matrice culturale perversa che ha radici antichissime. L'evasione nasce con l'unità d'Italia. È da questa data che inizia il processo dell'evasione. Uscirà tra breve, per i tipi del Mulino, un libro che riguarderà appunto il tema dell'evasione. Sono gli atti del convegno che è stato celebrato a Bologna nel novembre del 2011 e che ha avuto un certo successo. C'è un mio contributo che ha per titolo "Il contribuente virtuoso" e la cui tesi è la seguente: in Italia non c'è modo di far pagare le tasse usando l'approccio o la filosofia di Cesare Beccaria, bisogna accettare la filosofia di Giacinto Dragonetti.

Cesare Beccaria, che era milanese, nel 1765 pubblica l'importante libro intitolato "Dei delitti e delle pene". Lui dice: «siccome le persone sono un poco di buono, servono poliziotti, pene, tribunali, etc.»

Giacinto Dragonetti, che era aquilano ed era diventato presidente del tribunale del Regno delle due Sicilie a Palermo, grande illuminista, nel 1766 pubblica un libro intitolato "Delle virtù e dei premi". Lui dice: «è sbagliato sprecare risorse pubbliche per correre dietro ai delinquenti, è meglio usare le stesse risorse per dare premi ai virtuosi; è preferibile dare premi ai virtuosi, a chi fa bene, a chi lavora per il bene comune, a chi paga le tasse - perché pagare le tasse è un'opera di giustizia contributiva (tanto è vero che la Chiesa giudica ora esplicitamente l'evasione un peccato mortale mentre finora lo considerava soltanto un reato. Se l'avesse detto prima ... comunque meglio tardi che mai) - perché, come diceva Aristotele, la virtù è più contagiosa del vizio».

Se non diamo il premio ai virtuosi è come dire alla gente: evadete, evadete, e non fatevi pizzicare. Se invece ai virtuosi do un premio, ed il premio può essere di diverso tipo, allora l'evasore all'inizio dirà che continua, ma dopo un po' anche lui sarà contagiato dal virtuoso - la virtù è più contagiosa del vizio - perché se il governo, mano a mano che la gente contribuisce, diminuisce la pressione fiscale, allora la gente si convince che conviene pagare le tasse tutti perché così tutti paghiamo di meno. Se invece le tasse che vengono pagate vengono usate per pagare una burocrazia autoreferenziale allora l'evasore ha ragione nel dire che la sua evasione è motivata dal fatto che non vuole finanziare sprechi pubblici.

Il problema è che dopo che Dragonetti pubblica il suo libro a Napoli, esso venne tradotto in sette lingue, compreso il russo, ma in Italia viene distrutto. Beccaria era calvinista ed aveva torto, Dragonetti era cattolico ed aveva ragione.

Noi dobbiamo far capire che pagare le tasse è un atto virtuoso, nel senso della *areté* aristotelica (*areté* in greco significa virtù). Invece noi continuiamo ad usare il metodo di Beccaria di perseguire, colpevolizzare, etc e così la gente - appena possibile - farà ancora peggio.

D - Le responsabilità della finanza su prototipazioni e delocalizzazioni.

R - È il problema del lato reale dell'economia e quindi delle cosiddette politiche industriali. Non ho toccato questo tema perché non fa parte di questo seminario. Risponderò in breve alle sue sollecitazioni.

Tema della delocalizzazione. Essa, nella prima fase della cosiddetta "prima globalizzazione", è stata l'attività con la quale, nei Paesi dell'occidente avanzato a cominciare dall'America, si è abbattuto il costo medio del lavoro e quindi la delocalizzazione era funzionale all'obiettivo dell'accumulazione nel paese che lo aveva generato. Oggi siamo dentro la "seconda globalizzazione", si chiama così, e gli americani, che sono pragmatici, hanno messo grossi limiti alle delocalizzazioni. La seconda globalizzazione la si fa cominciare da circa sei-sette anni, pochi anni prima dello scoppio della crisi attuale. Gli americani non possono impedire la delocalizzazione, ma fanno di tutto per disincentivarla. Perché si sono resi conto degli effetti perversi che una delocalizzazione sregolata va a produrre.

È un po' il ragionamento che in Italia sta facendo l'ing. Marchionne della FIAT. Marchionne usa la strategia del ricatto e della minaccia. Dice: «voi non mi date quello che chiedo, voi sindacati non fate quello che dico, ebbene, niente paura, io porto i miei piani all'estero, in Serbia per esempio». È ovvio che la tecnica del ricatto e della minaccia non dura molto perché quando fra alcuni anni i livelli salariali aumenteranno in questi nuovi paesi di delocalizzazione, è legge quasi di natura, a quel punto lui non avrà più convenienza a restarci perché quella qualità del lavoro è diversa dalla nostra. Adesso conviene perché i costi sono bassi e compensano la diversa produttività, però aumentando il livello salariale la convenienza non ci sarà più. Allora sarà giocoforza ritornare in Italia oppure cercare un nuovo paese.

Il problema è che la stragrande maggioranza degli imprenditori soffre di quella malattia che si chiama *short termism*, cortotermismo, si guarda soltanto al profitto di breve termine. Ma questo non è tollerabile. Un governo deve dire: «amico, il profitto ci vuole, però non puoi fare i tuoi comodi perché per fare quel profitto stai utilizzando un capitale umano ed un capitale sociale che tu non hai contribuito a creare». Si sa quanti soldi la FIAT abbia ricevuto dallo Stato Italiano in questi anni e adesso che non li ha più li va a cercare altrove. Io gli direi di cominciare a restituire, anno per anno, parte dei denari che la FIAT ha avuto. Questo è un discorso corretto, perché la FIAT ha utilizzato un capitale umano dell'Italia. Basta pensare soltanto alle scuole di ogni ordine e grado. Non è sufficiente che paghi le tasse perché quelle non compensano neanche un decimo di quanto ha ottenuto. Commette quindi una grave ingiustizia. Questo è il modo serio di affrontare il problema. La delocalizzazione - dovuta al cortotermismo - ha questi effetti perversi. Se si allunga l'orizzonte temporale le cose cambiano.

Il tema della prototipazione. È il tema del cosiddetto modello della clessidra. La struttura del mercato del lavoro in occidente fino a qualche anno fa era una piramide, oggi è diventata una clessidra. Cioè la base alta, quella degli iper specializzati, è ricercatissima. La base bassa, perché fa i lavori umili, è ricercatissima come un tempo. La strangolatura è al livello intermedio. I disoccupati di oggi in Italia sono quasi tutti laureati o quanti hanno il diploma medio superiore. Non è casuale. Nell'epoca della terza rivoluzione industriale il mondo delle imprese vuole gli iper specializzati o gli ipo specializzati, quelli che fanno lavoro di routine. Non ricerca più il livello intermedio.

E questo è vero anche nel mondo delle professioni. È interessante il recente discorso del Ministro della Sanità: «i medici di base non servono più». Il medico di base non ha più specializzazione. Chiunque ha un sintomo serio non va più dal medico di base, ma va dallo specialista. Lo stesso vale per gli avvocati. In Italia 80.000 avvocati, per sbarcare il lunario, fanno gli amministratori di condominio.

La soluzione c'è, anche se non abbiamo il tempo di parlarne, ed è il BES, le imprese sociali, cioè imprese che non sono per loro scelta legate alla logica del profitto, ma alla logica del bene comune, di produrre quei beni che non sono merci, ma che sono altamente richiesti.

D - La Bce presta soldi alle banche e le banche si rifiutano di alimentare il credito alle imprese. Può essere questo un altro fattore di crisi?

R - Questa situazione è certamente preoccupante. Però, quando si parla di questi boatos in generale, consiglio sempre di non fare l'errore di attardarsi troppo sul *particolare*. Perché tra l'enunciazione di certi principi e la loro applicazione ci sono di mezzo quelli che in epistemologia, cioè la filosofia della scienza, si chiamano *correspondig rules*, le regole di corrispondenza. Da un principio generale non possiamo ricavare immediatamente la ricetta per un problema particolare.

Ecco perché la Dottrina Sociale della Chiesa propone principi e non dà ricette, perché esse dipendono dal *hic et nunc*, qui ed ora. Una ricetta che funziona qui può non funzionare da un'altra parte. Nel momento in cui uno si impegna ad affrontare i problemi della propria comunità, della propria regione, del proprio paese, a quel punto bisogna trovare le regole di corrispondenza. Quali sono cioè le regole che corrispondono a quei principi e che devono applicarsi a quel caso concreto.

Bisognerà allora fare le cosiddette analisi di settore, tener conto di tutti i fattori in gioco, altrimenti c'è il rischio di lanciare delle proposte populiste e senza senso.